*Claude Lévi-Strauss in un disegno di David Levine*

[© THE NEW YORK REVIEW OF BOOKS / DISTR. ILPA]

# Lévi-Strauss sciamano d'Occidente

## È morto alle soglie dei 101 anni il grande antropologo francese che ha messo in discussione la centralità della nostra cultura

PARIGI

Alla fine ogni celebre pensatore può essere certo di due cose, di morire e di essere considerato come sorpassato. Quando il primo evento arriva prima del secondo è una *chance*». La battuta dell'antropologo americano Marshall Sahlins si addice a Claude Lévi-Strauss, ideatore dello strutturalismo applicato all'antropologia. Il celebre etnografo è morto infatti nella notte tra sabato e domenica a Parigi all'età di quasi 101 anni (li avrebbe compiuti il 28 novembre): mezzo secolo dopo la pubblicazione di *Tristi tropici*, non da dimenticato patriarca ma in piena attualità. Nato a Bruxelles, si era formato a Parigi, dove si era laureato in filosofia dopo aver abbandonato gli studi giuridici. Aveva lasciato la Francia per sfuggire all'occupazione nazista. Vi era tornato nel 1949. Ha insegnato al Collège de France fino al 1982, primo etnologo ammesso all'Académie. E la Francia che lo considerava uno dei suoi ultimi Grandi gli ha tributato lo scorso anno un grande omaggio per i suoi cento anni. Al centro delle celebrazioni il museo del quai Branly: ben a ragione perché è ricco di 1478 oggetti che Lévi-Strauss gli ha donato, raccolti nelle due spedizioni in Amazzonia degli anni Trenta che gli fecero scoprire «il pensiero selvaggio».

SILVIA RONCHEY

«Con il passare degli anni, ogni giorno di più provo la sensazione di usurpare il tempo che mi resta da vivere e penso che niente giustifichi più il posto che occupo ancora su questa terra», aveva dichiarato Claude Lévi-Strauss quattro anni fa, quando non ne aveva ancora novantasette. L'ultimo grande maestro del nostro tempo, l'autore di *Tristi Tropici*, del *Pensiero selvaggio*, del *Crudo e il cotto*, ma anche di quel meraviglioso compimento che è *Guardare, ascoltare, leggere*, il pensatore che ha segnato il Novecento mettendo in questione non solo la centralità della cultura occidentale, ma anche quella dell'uomo nel sistema vivente, forse voleva che, in quel sistema, la sua vita durasse cent'anni, ma non uno di più. Ne avrebbe compiuti centouno tra meno di un mese. È morto, forse non casualmente, nella notte dei Morti, l'unico rito precristiano e tribale che si celebri ancora oggi in tutto il mondo.

Avevamo festeggiato il suo centesimo compleanno, il 28 novembre dell'anno scorso, pubblicando una parte dei dialoghi avuti a Parigi anni prima. In quelle conversazioni lo avevamo interrogato anche sulla morte. La vedeva molto vicina, non se ne preoccupava affatto. Non gli poneva problemi metafisici, considerava troppo metafisico perfino Seneca, con la sua idea che la vita sia una *meditatio mortis*, una perenne preparazione alla morte. Lévi-Strauss, contemporaneo dell'esistenzialismo, andava più in là. La sua morale ultima, la sua dichiarazione di fede, era: niente è.

**«NIENTE È»**

Contro Sartre, era convinto che fosse impossibile dare un senso alle cose

L'aveva ripresa da Montaigne, la ritrovava nel buddismo, di cui era stato curioso all'inizio della sua parabola intellettuale. Naturalmente, aggiungeva conversando nella grande casa parigina piena di libri e di antiche maschere tribali, per vivere bisogna fare come se le cose avessero un senso. Ma criticava perfino Sartre, che sosteneva la necessità di dare un senso alle cose. Sartre pensava che un senso alle cose lo si possa dare veramente, mentre Lévi-Strauss credeva che non ci si arrivi mai. Esistono solo due scelte: «O vivere la vita nel modo più soddisfacente possibile, e allora comportarsi come se le cose avessero un senso pur sapendo che in realtà non ne hanno nessuno: restare lucidi, lasciarsi portare, andare all'avventura. O altrimenti ritirarsi dal mondo, suicidarsi oppure condurre un'esistenza da asceta tra le foreste e le montagne».

In fondo, da giovane, aveva scelto la seconda opzione, quando nel 1935, dopo la laurea in filosofia, presagendo che la carriera accademica non gli sarebbe riuscita facile, era andato a vivere fra le tribù indie dell'Amazzonia e del Mato Grosso. Era stato compagno di studi di Simone de Beauvoir e Merleau-Ponty, ma la sua mente, polimorfa e multidisciplinare fin dall'infanzia, dedita alla pittura e alla musica quanto alla scrittura e alla lettura, era intollerante alle sistematizzazioni. Fu una duplice sconfitta al Collège de France a dargli quella straordinaria libertà di scrittura che fa di *Tristi Tropici*, dedicato al lungo soggiorno tra i Nambikwara, uno dei capolavori filosofici del Novecento.

La mente di Lévi-Strauss era votata al bricolage, analizzato nel *Pensiero selvaggio*, o al collage, dove oggetti e pensieri non contano per se stessi, ma per le reciproche relazioni. È lo spirito dello strutturalismo: tutto è linguaggio, dalla poesia al formicaio, alla Sonata.

**LO SPIRITO STRUTTURALISTA**

Tutto è linguaggio, gli oggetti contano solo per le reciproche relazioni

I manuali parlano di lui come del fondatore dell'antropologia strutturale. Eppure, molte volte ha detto di sentirsi sollevato dalla fine della moda strutturalista degli Anni 70. La radice dello strutturalismo andava per lui cercata nel Settecento di Chabanon, un musicologo dimenticato che aveva anticipato Saussure. Anzi, aveva aggiunto, «andrei perfino oltre, fino ad affermare che i veri inventori della linguistica strutturale sono stati gli Stoici».

Questa capacità, da vero strutturalista, o da vero sciamano, di stabilire per ogni oggetto di studio relazioni e connessioni istantanee e multiple, gli derivava anche da immense letture. Conosceva la cultura classica quanto quella tribale, sfruttava contemporaneamente, sincronicamente e per così dire sinfonicamente le intuizioni dei filosofi greci e i sapienti castelli di carte dei filosofi tedeschi. Ma non voleva «neppure dare l'impressione che il suo lavoro fosse una filosofia». La sua intimità con la poesia era così grande da permettergli di percepire, quasi per sinestesia, i suoni come colori, di confrontare le *Vocali* di Rimbaud coi neri di Manet e questi con la «tastiera sincromatica» di un dimenticato autore del XVIII secolo, padre Castel.

Lévi-Strauss vedeva nero il futuro ma traeva luce dal passato. Era avido di qualsiasi informazione gli venisse da questo sconfinato territorio, ormai così poco frequentato dalla modernità da renderlo quasi più selvaggio delle giungle del Brasile. Ad avvicinarci, a Parigi, era stata la sua curiosità per il mondo bizantino, un'Atlantide sommersa di cui aveva colto l'immensità, e di cui andava interrogando i riti, i miti, i colori.

**CIVILTÀ E STATO SELVAGGIO**

Anche dietro le usanze più sofisticate si nascondono tabù e paure ancestrali

«Odio i viaggi e gli esploratori»: così aveva scritto all'inizio di *Tristi Tropici*, citando Madame de Staël. Era naturalmente un paradosso. Un antropologo non può non essere un viaggiatore, viaggia per i continenti, per le culture, per gli argomenti, per le epoche. Ci dimostra quanto sia illusoria la differenza tra la civiltà e ciò che chiamiamo lo stato selvaggio. Ci spiega che anche dietro la più sofisticata delle usanze si nascondono tabù insondabili e paure ancestrali. Si potrebbe dire: che ne sarebbe di tutte le nostre incertezze, senza Lévi-Strauss? Per fortuna, attraverso il suo esempio e i suoi libri, Lévi-Strauss, anche se la scorsa notte dei Morti se ne è andato, varcando l'ultimo confine del suo viaggio, compiendo l'ultimo dei suoi riti di passaggio, resta con noi per sempre.

www.silviaronchey.it

# CULTURA & SPETTACOLI

CLAUDE LÉVI-STRAUSS

## Il bello come struttura

*In un oggetto che troviamo bello - e il giudizio in materia può variare da persona a persona - c'è qualcosa di particolare, che lo distingue dagli altri, dagli oggetti dell'esperienza ordinaria? Dal mio punto di vista - ma credo di non far altro che seguire infedelmente il pensiero di Kant - gli oggetti ordinari, come il libro o il portapenne sulla mia scrivania, costituiscono un sistema di relazioni. Il quale è dello stesso grado, dello stesso livello, dei sistemi di relazioni di tutti gli altri oggetti che costituiscono l'esperienza ordinaria.*

*In un oggetto che troviamo bello - e ne ho uno proprio tra le mani, ecco, per esempio questo, anche se non è di eccezionale fattura [una piccola dea Kali in ottone, ndr] - c'è qualcosa che lo rende tale per noi. Oltre alle relazioni che ha con gli altri oggetti dell'esperienza in quanto oggetto ordinario, c'è anche tutto un insieme di relazioni interne che lo rendono più «denso», per così dire, degli altri oggetti che gli stanno intorno. [...]*

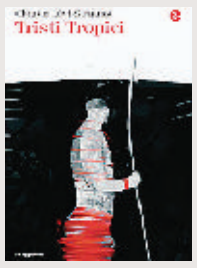
*È un po' quello che tempo fa avevo cercato di fare, insieme a Jakobson, per il sonetto di Baudelaire* I gatti*: mostrare che si trattava di un oggetto più denso, più pesante, dal momento che vi si potevano cogliere molte più relazioni di quelle che possiamo cogliere in un semplice oggetto empirico.*

(dal colloquio con Silvia Ronchey e Giuseppe Scaraffia, alla fine del 1997, pubblicato un anno fa nel libro-intervista **Cristi di oscure speranze**, ed. Nottetempo)

*Claude Lévi-Strauss in un autoscatto degli Anni 30 presso la tribù dei Nambikwara in Amazzonia, con la scimmietta Lucinde aggrappata a una gamba: è la foto a cui era più affezionato*

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA
FONDAZIONE SIGMA-TAU
venerdì 6 novembre 2009, ore 12
MORTE CELLULARE PROGRAMMATA: CIÒ CHE DARWIN NON HA DETTO"
Jean CLAUDE AMEISEN
Ordinario di Immunologia
Facoltà di Medicina dell'Università Xavier Bichat di Parigi
ORGANIZZATORI
Claudio Falcone
Dipartimento di Biologia cellulare e dello Sviluppo
Menotti Calvani
Vicepresidente della Fondazione Sigma-Tau
Aula Montalenti - Dipartimento di Genetica e Biologia Molecolare "Charles Darwin"
Piazzale A. Moro, 5 Roma
per info FONDAZIONE SIGMA-TAU
Viale Shakespeare, 47 - 00144 Roma - Tel. 06.5926443 www.fondazionesigma-tau.it

### Titoli celebri



**Tristi tropici**
1955, tradotto dal Saggiatore. È il racconto, appassionato e scientificamente rigoroso, delle spedizioni etnologiche tra gli indigeni del Brasile, dal Mato Grosso all'Amazzonia, negli Anni 30

**Il pensiero selvaggio**
1962, tradotto dal Saggiatore. Un classico dell'etnologia. Lévi-Strauss analizza il mondo dei miti e delle credenze al di là delle suggestioni esotiche, come espressione dello spirito umano di ogni luogo e ogni tempo.

**Il crudo e il cotto**
1964, tradotto dal Saggiatore. A partire dallo studio di un mito degli indigeni amazzonici, Lévi-Strauss individua nel fuoco un elemento di mediazione tra uomo e natura, stabilendo l'equazione tra «cotto» e «civilizzato».

Claude Lévi-Strauss con l'uniforme di «Immortale di Francia»

MARCO BELPOLITI

## Il vero Galileo del XX secolo

A un intervistatore, Claude Lévi-Strauss ha raccontato che prima ancora di essere capace di camminare, e molto prima di saper leggere, dal fondo della carrozzina condotta dalla madre aveva identificato nelle prime tre lettere dell'insegna di un macellaio (*boucher*) e quelle del panettiere (*boulanger*) la medesima forma: *bou*. Cercavo, diceva, già a quella età delle invarianti. Tutto il lavoro del grande antropologo francese sta in quel gesto: cercare le permanenze in ciò che muta, si tratti di un rituale, una maschera, un sistema culinario o di un tabù sessuale, l'incesto. È lo strutturalismo; e come ebbe a chiosare Roland Barthes, nel 1962, «l'uomo strutturale prende il reale, lo scompone, poi lo ricompone».

L'antropologo come *bricouler*: arrangiarsi con quello che si ha disposizione, e costruire nuove strutture con i residui delle precedenti. L'idea che ha guidato Lévi-Strauss nella sua lunga vita di studioso e di scrittore è di cercare le costanti che si nascondono sotto le somiglianze, investigando il nesso che lega le cose tra loro, al di là delle apparenze. Detto così sembra astratto, in realtà è stato un uomo di grande sensibilità, dedito all'osservazione dei fatti minuti. Il suo sforzo intellettuale era di trovare ciò che è comune alle culture umane rovesciando le pretese dell'antropocentrismo. Un vero e proprio Galileo del XX secolo, ha assestato un colpo mortale all'umanesimo narcisista, alla convinzione che ci siano culture superiori, più progredite e avanzate di altre. Una sua celebre frase suona così: «Il fine ultimo delle scienze umane non consiste nel costruire l'uomo ma nel dissolverlo».

Pensiero profondamente laico, il suo, figlio dell'Illuminismo, che cerca di demolire la convinzione giudaico-cristiana, ma anche cartesiana, che «la creatura umana è la sola a essere creata a immagine e somiglianza di Dio». Il decentramento dell'uomo, la sua relativizzazione rispetto alle invarianti costituite dalle «strutture dello spirito umano», fa di Lévi-Strauss, ebreo non credente, uno dei punti più forti della cultura del '900. Il suo antietnocentrismo lo portava a scrivere che non sono gli uomini a pensare i miti, ma viceversa: i miti stessi pensano gli uomini, e per lo più a loro insaputa.

Nessuno come lui negli ultimi 60 anni ha influenzato la filosofia e la storia, la psicologia e la critica letteraria, la semiologia e la sociologia, la storia delle religioni e la psicoanalisi, le arti visive e la musica. Nel suo pensiero, come ha scritto con acume Susan Sontag, c'è qualcosa di virile - l'antropologia come una delle poche professioni intellettuali che non richiedano il sacrificio della virilità, dal momento che esige coraggio, desiderio d'avventura e resistenza fisica - e insieme anche il contrario: il desiderio di raffreddare ciò che è caldo, ovvero l'angoscia che la crescente civilizzazione ha portato negli uomini. Le società calde, secondo una definizione che ha fatto scuola, sono quelle moderne, «spinte dai demoni del progresso storico», mentre fredde sono quelle primitive: statiche, cristalline, armoniose. L'antropologo è per lui l'uomo che oscilla come un pendolo tra i due sistemi, qualcuno che non può mai sentirsi a casa sua in nessun luogo, e che sarà, psicologicamente parlando, sempre un minorato.

**NESSUNO COME LUI**
Ha influenzato filosofia e storia, arti visive e musica, psicologia e critica letteraria

Nel 1962, quando gran parte del suo lavoro era dispiegato, ma non concluso, la Sontag intitolava giustamente il suo saggio su di lui «l'antropologo come eroe», mettendo in luce come il nemico di Lévi-Strauss fosse la storia, quella stessa che nell'arco di trent'anni aveva distrutto e ingoiato i popoli amazzonici, i suoi amati Nambikwara, nudi, poveri, nomadi e belli. Nonostante l'apparente freddezza del pensiero, l'antropologo francese è stato un grande esteta. Grande scrittore prima di tutto, autore di uno dei capolavori assoluti del Novecento, *Tristi Tropici*: insieme racconto, autobiografia, meditazione e libro di viaggi. Pessimista radicale, Lévi-Strauss è stato un amante assoluto della libertà, e come ricordava Italo Calvino recensendo uno dei suoi libri dal titolo programmatico, *Lo sguardo da lontano*, il fondamento della libertà stava per lui «in quel pulviscolo di piccole ineguaglianze, abitudini, credenze, che i pianificatori della libertà hanno fatto di tutto per far scomparire». Una lezione importante in tempi di massificazione come i nostri.